Giovanni Fiorillo, l'omicida di Vincenzo Paparelli, adesso rischia fino a 24 anni

«Scappare? Basta, meglio il processo»

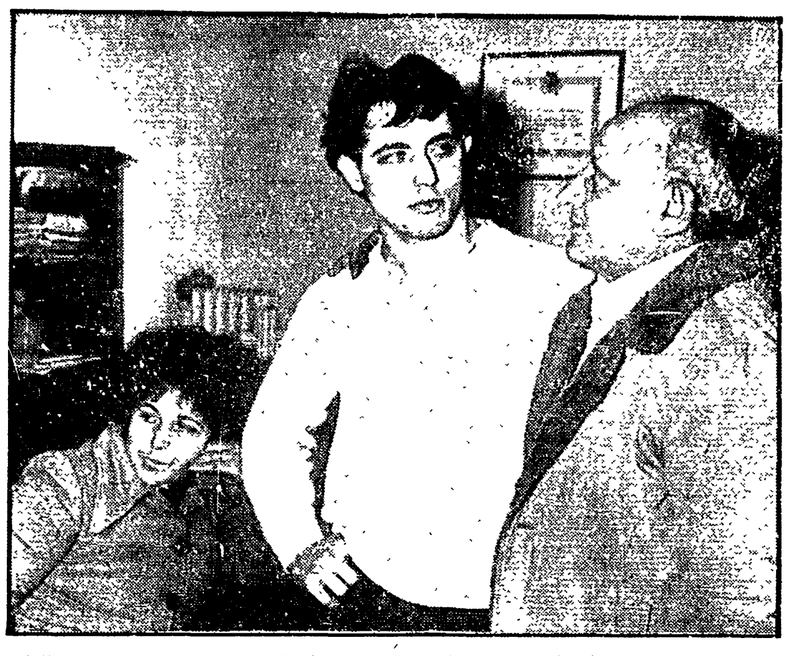
Quattordici mesi di latitanza di cui vuol parlare poco - «Ho lavorato come uno schiavo» - Quella tremenda domenica 28 ottobre del 1979 - Col commando ultrà della curva sud - L'accusa per lui ora è di omicidio preterintenzionale - Il razzo da segnalazioni trasformato in ordigno

S'è presentato giusto in tempo per il processo. S'è presentato dopo quattordici mesi di latitanza perché (l'ha detto lui) era stanco di scappare e fare una vita da schiavo lavorando qua e là o forse anche perché sta per arrivare la chiamata alle armi, la fuga gli sarebbe costata un'altra imputazione, quella di renitenza alla leva. Adesso in casa di Giovanni Fiorillo i genitori hanno la faccia un po' più serena. S'è costituito di domenica, come di domenica era scappato prendendo un treno per Pescara dopo aver telefonato a casa «ne ne vado, forse ho trovato un lavoro...». E i genitori gli avevano creduto fino a quando, due giorni dopo in quell'abitazione di piazza Vittorio non s'erano presentati gli agenti con in mano il mandato di cattura per omicidio. era stato lui a sparare il razzo che aveva ucciso Vincenzo Paparelli, era stato lui assieme ad un altro gruppetto di «ultrà» a portare l'ordigno nello stadio e a decidere di far fuoco per tre volte.

Ora contro Giovanni Fiorillo l'accusa parla di omicidio preterintenzionale e la pena per questo reato (con tutte le aggravanti del caso, che non sono poche) può arrivare fino a 24 anni di galera. Il processo, abbiamo detto, è già stato assegnato alla prima sezione penale della corte d'appello e perché sia celebrato c'è solo da aspettare che venga iscritto in calendario, questione di qualche mese e poi quella tragica demenica, 28 ottobre del '79, arriverà nelle aule del tribunale.

Quando l'altro ieri a mezzogiorno s'è presentato in questura accompagnato dai genitori e da tre avvocati Giovanni Fiorillo non aveva molto da dire: è reo confesso e di quella giornata all'Olimpico aveva già parlato con lettere in cui parlava di un giornalista. Dopo tante nocenza e di «ingiuste accuse» aveva raccontato due mesi fa la sua versione: il razzo l'ho sparato io, ma non sapevo che quell'affare potesse uccidere qualcuno, non credevo che avrebbe raggiunto la folla dall'altra parte del campo e poi non ho neppure preso la mira. A Lugano, incontrando un cronista dell'«Occhio» aveva «promesso» che presto si sarebbe costituito per essere processato e, in fondo, è stato di parola.

Ora la latitanza è finita. Resta — e tutta intera — però la morte di Vincenzo Paparelli andato allo stadio per divertirsi, resta la «storia» di un ragazzetto di diciott'anni che passava le domeniche con la faccia coperta dal passamontagna e i razzi in mano, all'Olimpico come alla guerra.



NELLE FOTO: Giovanni Fiorillo con la madre e in Questura, accompagnato da tutti e due i genitori

Se il mondo è diviso fra la Roma e la Lazio

Giovanni Fiorillo: quando uccise Vincenzo Paparelli aveva 18 anni. Chi scriveva di lui allora lo «raccontava» così: qualche lavoro saltuario per campare e una sola occupazione vera, quella dell'«ultrà», del supertifoso. Quel razzo micidiale lo aveva comprato il giorno prima della partita, assieme ad altri tre uguali, spendendo 60 mila lire. Del derby a quelli del «commando giallorosso» non importava nulla tanto che si erano andati a piazzare nel parterre dove quello che succede in campo si vede «a rate» ma dove è più facile sparare fumogeni, dove i giocatori sono più vicini.

Riguardando oggi i ritagli dei giornali c'è una cosa che salta agli occhi: per Giovanni Fiorillo il mondo (quello che conta) si divide esattamente in due, da una parte i romanisti e dall'altra i laziali, i nemici. Poco dopo il mandato di cattura contro di lui Fiorillo scrisse una lettera a un quotidiano per proclamare la sua «innocenza». In mezzo a tante frasi fatte spiccano due sorprendenti: «il mio ideale è la Roma» e poi più avanti parlando della sua latitanza raccontava «Evitare di mostrarsi in pubblico, non parlare con nessuno, dormire dove capita, mangiare quello che si trova, è un'esperienza che non auguro a nessuno, neppure ad un laziale». Il laziale è il nemico.

E alla stessa maniera l'altro ieri prima di costituirsi aveva addosso una grossa paura. Temeva — hanno raccontato i suoi avvocati — che il giudice fosse un laziale e sembra che si sia tranquillizzato quando gli hanno detto che il magistrato è un siciliano. Insomma è un «neutrale».

Ora che Fiorillo s'è consegnato e che il processo si avvicina sembra si stiano formando in quella strana cosa che si chiama ovinione pubblica due fazioni: i «duri» e i «morbidi». Ma il problema non sta certo qui, nella sentenza, negli anni di carcere: questa è questione che riguarda il tribunale.

Il problema è invece da un'altra parte: è nel fatto che negli stadi c'è ancora chi ci va per «fare casino», c'è chi ci porta la rivoltella lanciarazzi o è disposto a sradicare i sedili per trasformarli in spranghe. E sono anche ricomparse le scritte piene d'insulti e di minacce che un anno fa ci si affrettò a cancellare dai marmi dell'Olimpico.

Si il problema è quello di non «archiviare» il caso con la parola assurdo, che salva la coscienza a tutti. Il «caso violenza» non è chiuso per niente se proprio qualche mese fa altri giovani ultrà di chissà quale colore cercavano ancora di varcare i cancelli dell'Olimpico col loro arsenale, che non è folcloristico ma mortale.

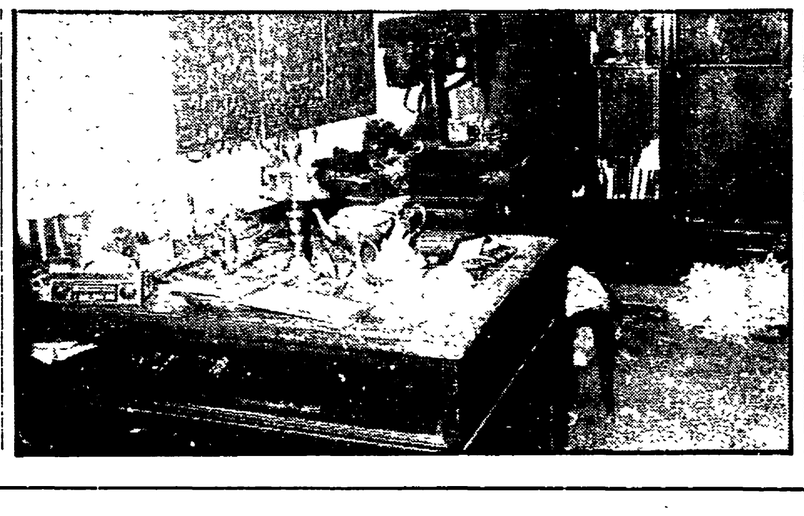
Il furto in via Monte Brianzo scoperto dal proprietario all'apertura del negozio

Un buco nel muro per rubare dall'antiquario

Acquattati nel sottoscala di un palazzo in via Monte Brianzo, per passare all'attacco hanno aspettato che facesse notte fonda. Poi con martelli e scalpelli, ovviamente rivestiti per non far sentire il rumore, hanno forato la parte divisoria e sono entrati nel vicino negozio d'antiquariato. Inutile dire che una volta entrata lì dentro, la banda del «buco» non è rimasta con le mani in mano. Forzata e aperta la cassaforte ha fatto man bassa: quaranta milioni di piatti e vasellame d'argento, finemente lavorato, sono stati fatti sparire dai ladri che evidentemente non devono aver dimenticato le sequenze del famoso film «I soliti ignoti».

Quando, ieri mattina, il proprietario della bottega, Sergio Scarapazzi, 52 anni, abitante in via Circonvallazione Gianicolense 356, ha alzato la saracinesca ha avuto un tuffo al cuore. Sulla parete faceva bella mostra il foro circolare, tanto grande quanto basta a far passare una persona, e la cassaforte con la porta spalancata era aperta ma inesorabilmente vuota. Gli sconosciuti visitatori che avevano lavorato tutta la notte senza che nessuno nel palazzo si accorgesse di niente, avevano ripulito per bene tutto il locale. Indisturbati hanno avuto il tempo di «insaccare» i preziosi e di cancellare ogni traccia: anche gli attrezzi adoperati per lo scasso hanno portato via.

NELLA FOTO: l'interno del negozio di antiquariato.



Per Rocco Ventre l'accusa di favoreggiamento

Rinviato a giudizio l'avvocato di «Soccorso rosso»

Era stato arrestato il 20 maggio dello scorso anno - Il legale avrebbe informato un cliente sui controlli della polizia - La requisitoria

L'avvocato Rocco Ventre, legale di «Soccorso rosso», arrestato il 20 maggio scorso nell'ambito di un blitz condotto dal giudice istruttore Ferdinando Imposimato contro presunti fiancheggiatori br, deve essere ritenuto responsabile del reato di favoreggiamento. Così si è espresso, al termine della sua requisitoria, il sostituto procuratore della Repubblica di Roma Niccolò Amato che, conseguentemente, ha chiesto il rinvio a giudizio del penalista.

All'avvocato Ventre si addebita, in particolare, di aver informato un cliente. Marino Pallotto, che il suo telefono era stato messo sotto controllo dalla polizia.

Dello stesso reato di favoreggiamento, ma questa volta posto in atto nei confronti della colonna romana delle Brigate rosse, debbono rispondere, a parere del sostituto procuratore Amato, anche alcuni giovani, tredici per l'esattezza, che vennero arrestati sempre in quella occasione unitamente ad un gruppo di veri e propri terroristi. Si tratta di Osvaldo Amato, Giuseppe Biancucci, Walter Manfredi, Cesare Prudente, Bruno Marrone, Giovanna Polletti, Alessandro De Mitri, Emilio Di Marzio, Romano Fontana, Mauro Oppi, Franco Travaglini, Franco Della Corte e Cesare Vallarsa. La loro posizione processuale venne infatti stralciata da quella dei componenti della formazione terroristica operante a Roma, anche se rimase in piedi la pesante accusa di aver favorito a diverso titolo l'attività delle Br.

Per quanto riguarda il caso dell'avvocato Ventre va detto che il penalista, assistendo uno dei personaggi implicati in episodi di terrorismo nella capitale, era venuto a conoscenza del fatto che il telefono di un altro suo cliente, Marino Pallotto, era stato posto sotto controllo dalla polizia che indagava su una partita di armi forse utilizzate per una serie di attentati. Di qui la decisione del legale di informare il giovane, decisione che per gli inquirenti costituì favoreggiamento nei confronti del Pallotto. Secondo Ventre, invece, non fu altro che un atto dovuto nell'ambito di un corretto rapporto avvocato-cliente

L'ultima parola spetta ora al giudice istruttore Ferdinando Imposimato.

Come si ricorderà, Marino Pallotto, il giovane attorno al quale ruota tutta questa vicenda, si è ucciso nel luglio dello scorso anno nel carcere di Velletri dove era da poco giunto proveniente dal carcere romano di Rebibbia. Pallotto aveva collaborato con gli inquirenti all'inchiesta che aveva inferto un duro colpo alla colonna romana delle Br.

I compagni di Valmelaina raccontano

Ricordi di comunisti in una borgata romana

Ci hanno lavorato sopra per un mese buono. Soprattutto i giovani. Sono andati nelle case dei compagni più anziani, hanno raccolto documenti, vecchie foto, ricordi persi negli anni. Così i comunisti di Valmelaina hanno scritto di se stessi. Ne è venuto fuori un opuscolo, una trentina di pagine nella edizione omaggio, quella con la carta «bella», dicono

Per carità, è vietato parlare di «storia», ammettono per primi loro. Quello che è uscito fuori è un lavoro di raccolta di testimonianze, un tentativo iniziale per far parlare anche gli altri, le altre forze politiche, i cittadini e scrivere, pensare, riflettere

L'idea di guardare dentro la loro sezione, comunque, è piaciuta. Per scelta unanime i protagonisti, gli estensori sono stati i più giovani d'età. Ma l'esperienza ha coinvolto tutti. Abbiamo sperimentato — dice il segretario Franco Di Vetta — un modo diverso, meno burocratico di fare il tesseramento. Poi volevamo accogliere l'indicazione, lo stimolo a «decifrare» la storia del PCI romano che sta al centro delle conferenze dell'Auditorium.

Ma cosa c'è nell'opuscolo di Valmelaina? Senza alcuna pretesa, un pizzico di riassunto storico, le battaglie più importanti dei comunisti nella capitale e, naturalmente, la vicenda di questa sezione di borgata. Ecco quindi: la data di nascita nel '43 in piena lotta ai nazisti, i nomi dei caduti, le sei vecchie cellule «di strada», gli episodi tristi e gli scontri che fecero un'epoca («col rapporto Krusciov su Stalin ci dividemmo»). Giù giù, fino alle lotte sociali e civili di questi ultimi anni, fino all'oggi.

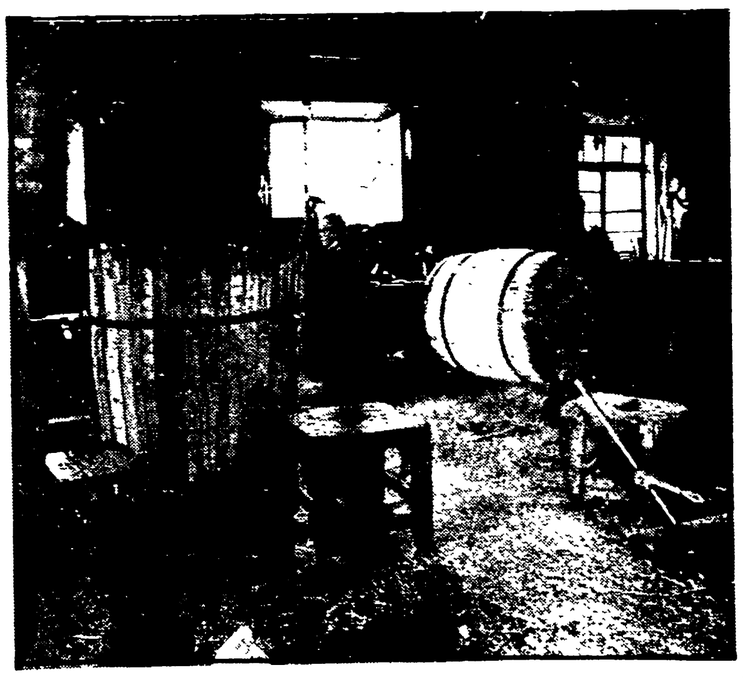
NELLA FOTO: la tessera del 1945.

Domani all'Auditorium di via Palermo si terrà la seconda conferenza del ciclo «Comunisti a Roma» per il 60.o del PCI. Argomento: «dalla liberazione di Roma ai movimenti di massa per la terra l'occupazione, la democrazia e la pace, all'8.o congresso (1944 - 48)». Relatore, Edoardo Perna. Testimonianze di Claudio Clanca, Maria Michetti, Otello Nannuzzi, Mario Pochetti, Franco Raparelli, Marisa Rodano.

Oggi, intanto, nella sezione del PCI di Frascati c sarà un incontro sulle «storie e lotte dei comunisti de Castelli». Parleranno i compagni Del Gobbo, Velletri Ferretti, Cesaroni, Antonacc

Ha 94 anni, fa il bottaio ad Anagni l'artigiano più vecchio

In bottega tutti i giorni, tutto l'anno, da 81 anni



Nell'impresa che fu del nonno e del padre
Da solo a sistemare i cerchi e piegare le doghe
«Vita regolare, mangiar poco, a letto presto, niente sigarette e caffè»

A chi si mostra incredulo per l'età che dichiara lui mostra la carta d'identità. La data di nascita non lascia dubbi: 20 marzo 1887. Sesto Gismondi, 94 anni, bottaio, giorno dopo giorno è ancora al suo posto nell'antica grande bottega già appartenuta a suo padre e a suo nonno. E' uno degli ultimi artigiani a produrre botti secondo l'antico sistema che fa uso dell'acqua e del fuoco per la piegatura delle doghe. Cosa straordinaria, è che lavora completamente solo. Anche i momenti più delicati della chiusura della botte e della sistemazione dei cerchi, che normalmente richiedono il concorso di due o tre persone valide, egli li affronta da solo, senza che nessuno l'aiuti.

Sesto Gismondi lavora da 81 anni ed oltre al titolo di Cavaliere della Repubblica ha vito otto medaglie d'oro a conferma della qualità della sua produzione. Ma oggi ha parole amare. «L'artigianato è finito. Non si è mai fatto nulla per incoraggiarci. Anch'io, come molti altri, ho lavorato tutta la vita per trovarmi in crisi, oggi come ieri, stagione dopo stagione. Certo, quando si conosce a fondo un mestiere esistono mille modi per arrangiarsi, ma nulla è più avvilente di un'esistenza stentata, con l'insicurezza del domani».

Resta però l'amore per il suo lavoro e lo si vede mentre va e viene per la grande bottega piena di attrezzi e macchinari, ferri e doghe di castagno e di rovere. Gli oggetti obbediscono docili alle sue mani. Ogni gesto ,ogni movimento è un piccolo anello dell'interminabile catena di operazioni che, chi viene da fuori, non comprende se non quando l'opera è compiuta. Sesto entrò in bottega nel lontano 1899, all'età di dodici anni sotto la guida paterna. Allora in famiglia si esercitava il mestiere di carraio o «carratore» o «facochio» come si diceva. «Il lavoro era duro. Avevi a che fare con enormi e pesanti ruote di legno, alte fino a un metro e mezzo e non esistevano i macchinari di oggi». Allora i carri a trazione animale erano l'unico mezzo di trasporto e il lavoro non mancava. «A quell'epoca ad Anagni c'era la fame — ricorda —. Noi artigiani, assieme agli operai e ai contadini eravamo considerati poveri diavoli. Le condizioni di vita erano assai dure, altro che oggi».

Negli anni cinquanta, con l'avvento della motorizzazione giunse la crisi per tutto il settore. I carretti, messi fuori causa da automobili e furgoni, rapidamente scomparvero. Sesto, per sopravvivere, dovette radicalmente cambiare indirizzo alla sua bottega, specializzandosi nella produzione di botti e mobili rustici. E le cose non andavano bene. Così, nella bottega, che fino al 1967 aveva dato lavoro a quattro operai, rimase lui solo

Entra un cliente. Aveva portato a riparare una botte col fondo gonfiato. Sesto l'ha rimessa a nuovo. «Ecco, dice. Adesso questa botte può ricominciare a fare il proprio dovere. Se non ci fossi stato io e quei pochi altri rimasti in grado di ripararla, la si sarebbe dovuta gettare via».

Davanti al più vecchio artigiano d'Italia, è difficile resistere alla tentazione di ua domanda banale: ma come si fa ad arrivare a 94 anni con addosso ancora tanto vigore.

«La cosa più importante è una vita regolare. Raramente a letto dopo le nove e mezzo e al mattino sveglia prima delle sei. Un po' di latte a colazione, un buon pranzo a mezzodì, con pasta, poca carne, formaggio, verdura e frutta e un paio di bicchieri di vino sincero. Alla sera, insalata o poco più. Niente fumo, un solo caffè, dopo pranzo. Passione per il proprio lavoro e amore per gli uomini».

Roberto Sigismondi